

★ IL CICERONE ★

LA CITTÀ ETERNIT

MESTA CERIMONIA

DI ANTONIO CEDERNA

UNA breve cerimonia, generalmente definita "urbana" dalla stampa romana, si è svolta sabato 30 gennaio in una saletta del ministero dei Lavori Pubblici. Da una parte del tavolo stava Ciocchetti, dall'altra il ministro Togni e intorno ad essi i più grossi funzionari del ministero e del comune, assessori e consiglieri della maggioranza capitolina. Scopo della cerimonia è stata la consegna, da parte del sindaco di Roma al ministro dei Lavori Pubblici, dei grafici e degli atti del nuovo piano regolatore: un piano che, come è arcinoto, non è che la sanzione del caos urbanistico attuale e il puntuale accoglimento dei desideri dei padroni della città; un piano imposto dalla maggioranza clericofascista capitolina dopo l'improvviso siluramento del progetto elaborato in tre anni di fatiche da un comitato tecnico composto da alcuni fra i migliori urbanisti romani. L'atmosfera della riunione non è stata precisamente quella delle grandi occasioni, anzi si può dire che la consegna sia avvenuta in modo semi-casualistico (i cronisti del quotidiano non erano stati nemmeno invitati), nella speranza di evitare pubblicità all'ultimo colpo di mano dei responsabili capitolini in fatto di piano regolatore. La legge imponeva che le controdeduzioni istruite dalla giunta alle osservazioni che enti e privati avevano mosso al nuovo piano regolatore, venissero discusse in consiglio comunale e fosse il consiglio comunale a decidere o meno il loro accoglimento e quindi le modifiche al piano: la giunta invece, inventandosi una delega inesistente da parte del consiglio e dopo essersi procurata, a quando sembra, la complicità del ministero degli Interni, ha voluto saltare la scomoda procedura, e rifugiarsi nel ministero degli Interni. Dopo la dimostrazione urbi et orbi, negli anni scorsi, della propria sottomissione agli interessi particolari, la giunta ha cercato di risparmiarsi un'ennesima pubblica brutta figura e di sottrarsi al controllo di una nuova discussione in consiglio comunale avrebbe ancora una volta rovesciato sull'opera di Ciocchetti e compagni. La fretta e la scielandestinità della riunione al ministero dei Lavori Pubblici avrebbe avuto a contenere il nuovo scandalo capitolino nei limiti più ristretti possibili.

A giudicare dalle reazioni suscitate nella parte più cosciente dell'opinione pubblica, l'obiettivo non è stato raggiunto. L'associazione "Italia Nostra", presieduta dal senatore Umberto Zanotti Bianco, aveva tempestivamente reso noto il voto seguente:

"Il consiglio direttivo della sezione romana, venuta a conoscenza che la giunta comunale di Roma intende presentare direttamente il nuovo piano regolatore, con le osservazioni e le controdeduzioni, al ministero dei Lavori Pubblici anziché sottoporlo al consiglio comunale e inviare poi alla sezione urbanistica del provveditorato opere pubbliche, come è prescritto per tutti i comuni, ravvisa in questo proposito, al di là della questione formale e giuridica, la volontà di evitare una pubblica discussione su un elaborato che è stato unanimemente ritenuto difettoso dalla stampa tecnica e il desiderio di sottrarsi al colloquio con l'opinione pubblica, prima garanzia di un'amministrazione veramente democratica. "Italia Nostra" si rivolge dunque alle autorità responsabili dell'assetto della città capitale, preoccupata che l'attuale elaborato sia approvato con procedura troppo sommaria, e senza una discussione proporzionata all'importanza della città di cui determina la configurazione".

E il "Messaggero", che da un paio d'anni ha preso una posizione assai decisa nei confronti dell'amministrazione capitolina, scriveva il 29 gennaio: «Non si dica che la procedura abbreviata prescelta dalla giunta comunale è stata suggerita dall'opportunità di accelerare l'iter del piano regolatore. Il progetto di questo piano, agli occhi di chi lo ha elaborato e sostenuto, è di non pianificare nulla. E allora? Tanto valeva prendere per le lunghe, lasciando che nel frattempo Roma continuasse ad espandersi

caoticamente come ha fatto finora e come continuerà a fare in avvenire se il piano, che non è un piano, passerà all'esame del ministero dei Lavori Pubblici e si guadagnerà la firma del Capo dello Stato. Non c'era alcuna fretta. Per gli interessi che si intendeva favorire, Roma sta benissimo come sta, col piano e senza il piano. Ma evidentemente la giunta è stata pungolata dall'ambizione elettorale di poter dire ai romani che l'amministrazione in carica ha, fra le altre benemerite, anche quella di aver dato un piano alla città. Argomento, quest'ultimo, che lascia il tempo che trova: l'avvenire urbanistico di Roma è una questione troppo complessa perché la stragrande maggioranza degli elettori se ne interessi. Che ci sia o non ci sia un nuovo piano regolatore è cosa che non porterà o toglierà molti voti agli attuali responsabili degli affari municipali. Resta, per chi vi dà peso, l'episodio del costume, e cioè l'uso che la maggioranza capitolina ha creduto di fare della sua lieve prevarica numerica, decretandosi l'onnipotenza».

Il giorno dopo, sull' "Unità", un esperto come l'avvocato Luigi Giolitti, dopo aver analizzato la questione dal punto di vista amministrativo e giuridico, concludeva così: «Il vizio che inficia la procedura che la giunta ha adottato in violazione della legge, potrà dare luogo al rinvio del piano al consiglio comunale da parte del ministero dei Lavori Pubblici. E se anche dovesse intervenire il decreto di approvazione del Presidente della Repubblica, non mancherebbero le impugnative innanzi alle autorità competenti, sia di coloro che hanno proposto le osservazioni, sia di tutti i cui diritti siano stati lesi. Prospettiva questa tutt'altro che felice per il comune di Roma, che, nei giudizi, spesso è sfortunato, e tutto ciò che gli tocca le finanze comunali, le quali, al 31 dicembre del 1959, si presentano con 242 miliardi e 400 milioni di debiti».

Con questo accompagnamento e con queste prospettive per l'avvenire, la mesta cerimonia non è durata tre quarti d'ora. Sarebbe esagerato dire che fosse proprio la cattiva coscienza a renderla così fiacca, data l'eccezionale e comprovata insensibilità dei personaggi presenti per i problemi di un'amministrazione democratica, per tacere dell'insipienza tecnica dimostrata in tutti questi anni; ma una sorta di incertezza nel comportamento traspariva dall'occhio vago e spento, dal languore della conversazione, dall'imbarazzo generale: l'imbarazzo di chi mette ogni cura nell'evitare l'argomento che è nella mente di tutti, per timore che anche il complice possa commette-



Leningrad. Il corridoio neoclassico all'Ermitage.

re qualche gaffe spiacevole, di chi sa di avere il sostegno solo degli sciocchi e degli interessati, e vorrebbe poter rallegrarsi del fatto compiuto e imposto con la forza ma in qualche modo sente di aver passato i limiti della decenza. C'erano tutti i responsabili, i capisezione, i direttori generali, c'erano tra i peggiori personaggi del comune, l'ingegnere Edoardo Lombardi, il prezioso ridicolo dall'occhio di gallina, l'assessore D'Andrea curvo sotto il peso della propria incompetenza e maledice, l'infante assessore Greggi, che restringe i marciapiedi e istituisce rotatorie. Pareva, a scelta, una riunione di famiglia dove si stende un velo su qualcosa di poco onorevole, o una cerimonia in memoria di qualche estinto abbastanza indifferente a tutti (Roma giocava il sul tavolo, disfatta e ripiegata nelle sue membra di cartone), da ricordare con espressione compunta e con qualche parola di circostanza. Nemmeno la retorica, d'obbligo in casi del genere, è intervenuta a distrarre la combriccola:

così che i pochi stranieri presenti hanno avuto la netta sensazione di assistere all'ultimo soprano di una fazione in danno della comunità, hanno potuto misurare fino a qual punto i responsabili delle sorti di Roma, espressione delle forze politiche ed economiche più arcaiche e polverose, si siano estraniati dalla cultura, dalla tecnica moderna, dal progresso civile. Fuori, al sole, i padroni della città si rallegravano, poiché tutto procedeva secondo i loro desideri; avevano disfatto un piano e ne avevano imposto un altro, che ora era finalmente arrivato, tra vermuth e panini, al ministero dei Lavori Pubblici: tra un sindaco amministratore di famiglie patrizie, una giunta guidata dai ministri della curia e un ministro che ha messo tutta la sua ambizione nel fare il vigile urbano, lo scopo di tener fuori dalla porta l'urbanistica era stato completamente raggiunto.

Del discorso di Ciocchetti non si ricorda niente, poiché le sue parole sono di regola prive di peso, puro esercizio fisico-polmonare.

Del discorso di Togni, riportiamo il passaggio finale: «Mi piace confermare che sarà messa una particolare cura nell'esaminare le osservazioni dei cittadini e in special modo quelle di enti, istituti e pubbliche amministrazioni, allo scopo di accettare la collaborazione, purché costruttiva, di coloro che hanno inteso apportare il loro contributo alla formazione della nuova disciplina, che deve però, prima di ogni cosa, rispettare la tradizione e lo spirito di Roma».

L'intenzione di "accettare la collaborazione" eccetera, sarebbe lodevole se, data la situazione attuale e il modo come ad essa si è arrivati, non suonasse derisione e beffa per coloro stessi che ne sono orgogliosi. Il piano che sta davanti al ministro è il frutto di un cinico voltafaccia della maggioranza capitolina che due anni fa, rinnegando ogni impegno e smentendo le proprie precedenti posizioni, improvvisamente e senza motivazioni di sorta (e, si aggiunga, con il complice assenso dello stesso ministro dei lavori pubblici) fece a

pezzi il progetto elaborato dagli urbanisti: un piano che è stato confezionato dalla giunta nel più insensato disprezzo per ogni argomento della minoranza, per le demeranze della stampa disinteressata, per il parere, i suggerimenti, i consigli delle persone di cultura, dei tecnici più qualificati, degli enti e delle associazioni più autorevoli, dall'Istituto nazionale di Urbanistica a "Italia Nuova" all'unione dei tecnici cattolici e via dicendo. Che oggi i gustatori e coloro che li hanno appoggiati si dimostrino pronti ad accettare la collaborazione, "purché costruttiva", di quelle persone e di quegli enti e associazioni che in tutti questi anni sono stati regolarmente considerati dei nemici della patria, ecco un'altra delle sottili ipocrisie di cui è ricca la brutta storia del piano regolatore romano (una ricca documentazione in proposito è raccolta nell'ultimo numero della rivista "Urbanistica", che il ministro, se trova qualche interesse alla lettura, farà bene a scorrere).

Ancora più deprimente appare il monito per cui si dovrebbe «rispettare la tradizione e lo spirito di Roma». O si tratti del solito luogo comune, oppure chiunque è autorizzato a identificare spirito e tradizione di Roma nell'indignità delle sue amministrazioni, nel disprezzo per le regole del gioco democratico, nella costante sottomissione dell'interesse generale all'interesse dei pochi privilegiati, nel rifiuto dei mutamenti imposti dalla civiltà moderna, nel consueto anteporre la realizzazione di lavori vistosi ed inutili alle opere necessarie per il rinnovamento delle strutture urbanistiche della città: dalla sorte di Villa Chigi all'abbeveratoio Hilton, dalle lottizzazioni abusive all'indiscriminata espansione a macchia d'olio, dalla distruzione dei parchi alla costruzione della strada olimpica, il panorama dell'attività capitolina par fatto apposta per illustrare a tutti i livelli l'imcomprensione dei responsabili per i bisogni reali di Roma, ridotta ormai a uno sconco agglomerato di periferie congestionate e invivibili intorno a un centro storico degradato e impraticabile, ultima città nella graduatoria universale in fatto di verde pubblico, abbandonata al ricatto dei monopolisti di aree fabbricabili, con decine di migliaia di cittadini che marciscono nei tuguri. Altro, una persona per bene non riesce a vedere, oggi, nella "tradizione" ("Carattere sacro" che dir si voglia) di Roma: quella naturalmente, come anche il ministro ha mostrato di sapere, "appartiene a tutto il mondo civile".

ANTONIO CEDERNA

IL BESTIARIO DI ZUCCHERI

DI PIETRO SCARPELLINI

STORIE naturali, trattati di caccia, ornitologie non sono più un genere letterario quanto per soggetti pittorici. Le intenzioni morali si appuntano su tutt'altri argomenti, mentre l'analisi scientifica riduce giorno per giorno i margini della fantasia. Non ci sarebbe posto per Buffon tra le riviste tecnico-divulgative sul mondo animale che si vendono nelle edicole.

Perfino la caccia, l'antichissima e feconda ispiratrice, ha mutato volto: è diventata uno sport della domenica, in cui scompare, per gran parte, la cornice poetica ed avventurosa. Ad esempio, non la circonda più quell'alone tra il misterioso e l'ironico che permetteva ai trattatisti di descrivere con il cervo ed il cinghiale anche l'ipoprofiteo ed il modo migliore di apporarlo. E se si dà ancora il caso che qualche scrittore e poeta si ispiri alla fauna ed alla pratica venatoria, queste sono pressoché mute per i pittori. I pittori pensano oggi a tutt'altro.

Sorprende perciò di vedere nelle vetrine delle librerie, tra la marea astratta di informale, questo Bestiario di Luigi Zuccheri, gentiluomo veneto che divide il suo tempo tra le occupazioni di campagna e la redazione di composizioni pittoriche, principalmente ispirate alla famiglia variegata degli accelli.

Si tratta di un bestiario in minimi termini: una ventina di riproduzioni in nero ed a colori, uno scritto di Alfredo Mezio sulla pittura dello Zuccheri e, come appendice, trenta poesie sulla caccia, sugli uc-

celli ed altri animali, da Folgorio di San Gimignano al giovane poeta Giorgio Orelli.

Non si può negare che il libro, stampato con gran ricercatezza tipografica dall'editore De Luca, acquisti un accento lievemente patetico: riconduce al tono familiare ed affettuoso, al sapore della poesia didascalica, alle vecchie incisioni, ai gusti ed alle divagazioni di una civiltà, che, come s'è detto, è lontana dalla nostra.

Ma non che lo Zuccheri giuochi sulle risorse letterarie del soggetto: la sua pittura discende naturalmente, come il Mezio vuole, dalla minore pittura settecentesca, da quei gustosi rappresentati di essa, che bravamente riecheggiano, in una rustica ma garbata versione, il brio dello splendido autunno artistico veneziano.

Lo Zuccheri insomma è pittore di buon sangue: anche quando non difetta di un pizzico di scenografica malizia nel taglio di queste campagne inquadrata da cespugli verde bottiglia o dallo scuro improvviso di un tronco spoglio; e di bonaria ironia del martin pescatore imbal-

zante si incaricano di dare una pittoresca soluzione al particolare carattere del soggetto: una fattura a tempera, scialtrita e raffinata che, come ha detto Mezio, trova il suo punto di partenza nei "pittori da camera del settecento e nella loro spregiudicatezza di tecnici". Le ricerche dello Zuccheri si svolgono su di una strada parallela a quella di un De Chirico, manipolatore di ricette e di taumaturgici segreti, ma senza la sua ampollosità e retorica.

S'intonano benissimo ai quadri le poesie che chiudono l'elegante pubblicazione: e l'originalità della scelta attorno al motivo periglioso è fonte di sorprese piacevoli. Anche laddove i volatili (o quadrupedi o pesci) non sono che il pretesto per un divertimento verbale, come nel sonetto del Burchielli; oppure lo spunto di una letteraria esibizione con il Marino, con gli altri scienziati e taluni moderni.

Un passo delle stanze del Poliziano ed un brano dal poemetto "Le api" di Giovanni Rucellai sono esempi della forbita e aristocratica zoologia rinascimentale: dell'Arcadia e del primo romanticismo vi sono i canarini di Ignazio da Persico e le farfalle del Mascheroni, l'usignuolo del Vittorelli.

Non manca alla piccola silloge il Clasio, Esopo settecentesco e moralizzatore sorridente, nel bel dialogo tra la merla madre ed il mio figlio. Mentre le più vive e pittoriche immagini del mondo animale le dà la lirica recente: il pettirosso del Pascoli; l'antocari primaverile del Gozzano e l'upupa di Montale.

PIETRO SCARPELLINI